

Il carattere d'Armando non è vero scientificamente: in lui è appena accennato, mentre per lo più siffatti infermi finiscono col suicidio. — Sarà vero, del che io dubito, pel maggior numero, ma il poeta era padrone di scegliere nel minor numero, ed il critico doveva ricercare se questo figlio della mente del poeta è riuscito vivo e reale nel mondo dell'arte; le altre discussioni, più o meno scientifiche sull'infermità d'Armando, sono per lo meno oziose.

Di maggior valore e più giuste mi sembrano le osservazioni che il Capuana fa sul sogno allucinazione. Il quale, ci dice, *non ha carattere patologico, è troppo coerente, e troppo regolare, troppo assennato, e lascia intravedere l'intenzione del poeta di metterci un senso pieno d'arcani, qualche cosa d'allegorico, di mistico, che contenendo la quintessenza di tutti gli studii dei casi accumulati dall'autore accennasse alla soluzione d'un grave problema, e ci facesse pensare.* — Solo noto qui, che di allucinazioni per le quali nella mente dei matti si crea un mondo fantastico, coerente ed assennato si potrebbe trovare nella storia degli alienati più d'un esempio. Ma non per questo mi piace il drammatico sogno d'Armando a cui il poeta volle dare alti e riposti significati. Quello che non so accettare è il giudizio che il Capuana dà dell'Arbella. La quale, ci scrive, *ha il grave difetto d'essere più artista che donna, ed assorta nei suoi studii artistici agisce in opposizione al suo sesso, all'amore, al senso comune, sicchè ella riesce un'ombra di creatura più che una creatura vivente.* — Certo l'Arbella non è una grandiosa creazione artistica, né una donna di forte passione, di quelle che si scolpiscono profondamente nell'animo di chi le vide anche una volta, o vagheggiolle nel pensiero: creazioni meravigliose delle supreme fantasie artistiche. Ma invece è una mite e gentile creatura, come molte se ne incontrano nel mondo: la quale nell'animo bennato armonizza gli affetti vari della religione dell'arte, del padre, dell'amante; creazione artisticamente bella, il cui sano e pur tenace e vigoroso affetto è un contrapposto del romantico amore d'Armando.

Nota poi il Capuana che *nel poema non v'è movimento drammatico, perchè la passione è più esteriore che reale le basta uno sfogo di parole; al Prati ingegno lirico i fantasmi sono velo a concetti lirici.* — E sarà vero; ma appunto perchè ingegno eminentemente lirico; il Prati fece un poema dove predomina l'elemento lirico sul drammatico, e sul narrativo: ma non però direi che la passione è *più esteriore che reale*; espressione così vaga e confusa che del resto non è facile a comprendere ciò che precisamente voglia significare. Imperciocchè l'esteriorità in vero non è contrapposto a realtà, né è men reale una passione che si disfogava a parole, in confronto di un'altra chiusa nell'animo e taciturna: questa sarà più o meno profondamente sentita.

Osserva infine il Capuana, e con ragione, che nell'Armando il Prati profuse tutta la *magica potenza del suo colorito, anzi in nessun'altra opera lo stile del poeta s'è innalzato a tanta elevatezza.* Trova egli poi *stupendo il canto d'Igea. Vi si respira, ei dice, in ogni strofa un'aura piena di salute. In Grecia ai tempi di Pericle sarebbe divenuto un inno popolare, e merita di diventarlo anche fra noi.*

Poi che ho accennato ai principali studii critici che dell'Armando furono fatti appena dopo pubblicato, non voglio qui tralasciare di ricordare ai lettori il giudizio che ne diedero altri due valentii critici.

Il Nencioni discorrendo nella *Domenica letteraria* (agosto 82) delle varie poesie del Prati, così in due parole si sbriga dell'Armando.

« L'Armando, ei dice, è un poema filosofico, metafisico (pessimo dei generi, dopo i poemi didascalici) troppo spesso

« declamatorio, senza un logico nesso evidente che ne colleghi le parti, e in cui i caratteri (Armando, Arabella, mastro Pagolo, il Principe) sono vagamente indicati piuttosto che scolpiti, sono astrazioni metafisiche piuttosto che personaggi viventi. Ma basta il canto d'Igea, ed il monologo di Mastragabito a salvare dell'oblio questo poema del Prati. Il canto d'Igea è una delle più ammirabili poesie del nostro tempo. Un vero canto sacro. »

Questo giudizio del Nencioni mostra più che altro la fretta, per non dire la leggerezza, con la quale spesso anche i valentuomini fanno la critica d'opere ragguardevoli, accettando opinioni belle e fatte, giudizi stereotipati.

Il Carducci, discorrendo brevemente delle produzioni poetiche di maggior rilievo che furono pubblicate in Italia nel decennio del 60 al 70, accennando al Prati dice: — « E pubblicò l'Armando ove latinismi e neologismi e motti e riboboli disferava del pari, mescolando epopea e commedia, romanzo e lirica, l'Armando, nel quale fra la retorica del dubbio d'Amleto con l'annesso teschio, fra le declamazioni di Fausto, e li sghignazzamenti di Mefistofele in pasticci di Strasburgo, tra le pose di Caino e di Manfredo con la fuscaccia al vento — i tre ponti dell'assino della scuola romantica scettica — scorrevano rivi di poesia tali che l'Italia non ne avea da più anni veduto scendere di più limpidi e freschi dal suo Parnaso..... Il canto d'Igea nella parte d'Armando è ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del tempo nostro in Italia... somiglia ad un coro di Sofocle — »

È una rara concordanza di giudizi dei maggiori critici sul poema del Prati: condannano tutti il poema nel suo insieme e pel modo come è condotto, e lodano questo o quel tratto di poesia stupenda, questo o quel canto lirico e specialmente quello d'Igea. Ed il poema fu posto presto in oblio, tanto che se ne fece un'edizione e questa, credo che non sia stata tutta venduta. Eppure quest'oblio a me pare immeritato; perchè l'Armando malgrado i suoi difetti ha pregi grandissimi, non solo in molti canti lirici ed in molti tratti di vera e grande poesia, ed in alcune scene stupende ma anche considerando l'opera nel suo insieme. La quale non è vero che manchi d'un nesso logico evidente, come dice il Nencioni; anzi mi pare che l'aver tenuto dietro troppo accuratamente a questo nesso, e l'indiarlo di frequente sia uno dei difetti di questo poema, che perciò riesce poco vario e monotono. Certo è un'opera più lirica che epica e drammatica, ma come poema lirico è quanto di meglio ha prodotto l'Italia in questi ultimi cinquant'anni.

Il Prati considerò sempre l'Armando come l'opera sua migliore, e credette sempre che essa tornerà, quando che sia, a vendicarlo dell'immeritato oblio. Educato e cresciuto tra i sogni, le fantasmagorie, il sentimentalismo e i travisamenti della scuola romantica egli vi reagì poi quando fu nel vigore degli anni, e dettò l'ultima delle grandi opere romantiche per addimstrare a che estremi era venuta la passata generazione per colpa di quella scuola. Volle addimstrare l'infermità del secolo giunta al suo ultimo stadio. E come quest'infermità si collega allo svolgimento del pensiero umano dal 600 a noi, così il poema del Prati nel suo concetto rimonta all'Amleto, e si congiunge per via a Fausto e a Manfredo per venire a combattere il pessimismo di Shopenhauer, d'Hartmann e di Leopardi: pessimismo che è più tragico del dubbio d'Amleto. La più triste tragedia del pensiero umano infatti è quand'esso giunge a rinnegarsi, a chiedere che si spenga come un dono funesto; e questa posizione tragica più che il dubbio domina in Armando. Se non che ad Armando si contrappone il poeta con la sua complessione sana e gagliarda, e si contrappone coi suoi entusiasmi lirici. E mentre Armando nella sua